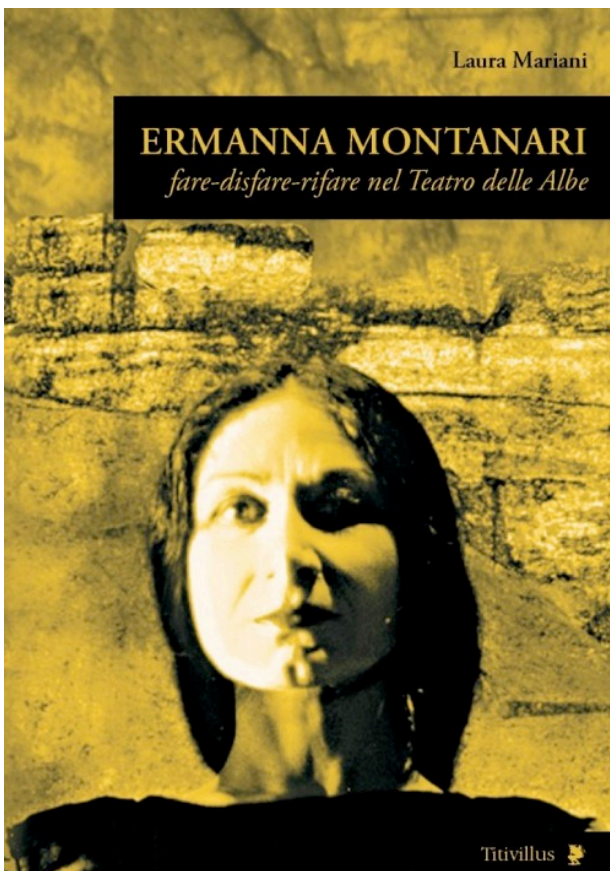


La voce incantata: un libro di Laura Mariani su Ermanna Montanari

di Massimo Marino - Controcene



Tre premi Ubu come migliore attrice protagonista, una presenza carismatica in scena, Ermanna Montanari è ora la protagonista di un ampio e denso studio, *Ermanna Montanari: fare-disfare-rifare nel Teatro delle Albe*, edizioni Titivillus. Glielo dedica Laura Mariani, storica del teatro docente al Dams bolognese, interprete sensibile di artiste della scena come Sarah Bernhardt, Giacinta Pezzana, Eleonora Duse. Ermanna Montanari è la bandiera del ravennate Teatro delle Albe, fondato con Marco Martinelli, in un'avventura di creazione e di vita iniziata nel 1977. La sua recitazione è musica, è affondo nel dialetto, è sensibilità pulsante e ferita, capace di ricostruire e inventare mondi.

«Dell'idea di un libro a me dedicato – ci confida l'attrice – rimasi sorpresa, come oggi sono sorpresa nel vederne la consistenza. Farlo è stato un vero e proprio incontro, un'occasione per ripensare il mio lavoro e quello delle Albe, per riordinare il mio archivio e i miei pensieri. È stato un cammino lungo, iniziato con la proposta di

Laura che è arrivata, a sorpresa, mentre recitavo *Sterminio*, proseguito con lei che ha seguito da vicino la lavorazione dell'*Avaro* di Molière e il festival di Santarcangelo che ho diretto nel 2011, dove ponevo il nodo dell'attore, io che faccio sempre fatica a dirmi attrice, che ci sono arrivata con grande fatica. È un incontro, la visione militante di una storica del teatro, un'opera che mi onora, anche perché mi sono laureata col marito di Laura, con quel grande studioso che è stato **Claudio Meldolesi**. Ed è una cosa strana vedere un libro su di me, che mi sono accostata al teatro grazie ai libri di Artaud, di Kantor, di Grotowski. Spero che rappresenti uno stimolo per giovani che oggi non mi conoscono». Il senso di questa bella monografia di 344 pagine (euro23), con una ricca documentazione fotografica e con utili apparati (teatrografia, scritti di Ermanna Montanari, struttura e date del Teatro delle Albe, indice dei nomi e degli spettacoli), ce lo illustra bene l'autrice.

Perché dedicare un libro a Ermanna Montanari?

«Perché è una delle attrici più significative, originali e potenti del nostro teatro di ricerca. Affrontare singole storie di artisti permette di offrire tasselli per ripensare complessivamente la storia della scena italiana dagli anni '80 in poi».

Tu ti sei occupata di grandi attrici del passato. Inserisci Ermanna Montanari in un discorso sulla specificità della presenza femminile a teatro?

«Trovo in lei una particolarità di vissuto del mestiere attorico che permette un'armonia tra corpo e mente, una sensibilità capace di sentire e provocare emozioni di grande importanza che inserisco in quel sapere delle attrici preziosissimo per capire il mondo delle donne in modo non ideologico, non separato da quello maschile».

Perché hai diviso il tuo studio in due parti? Una che traccia la storia più lontana della nascita dell'attrice e l'altra, che chiami *Canzoniere*, che analizza i motivi portanti del suo cammino?

«Il problema che mi sono posto è come si racconta un'attrice vivente, un mondo in divenire, un'esperienza non ancora conclusa. La prima parte storica si chiede da dove viene, come ha cominciato e si è formata una personalità con una cifra così originale, con una professionalità così spiccata, quasi maniacale. E quell'origine si ritrova nel rapporto di crescita fuori dalle scuole insieme con il suo gruppo, insieme con il suo compagno d'arte e di vita Marco Martinelli, regista e drammaturgo delle Albe, a partire significativamente, con Marcella Nonni e Luigi Dadina, dall'impegno nel movimento del '77; ma oltre l'impegno politico e sociale, alla ricerca di un'espressione di sé oltre i limiti dell'ideologia».

E il *Canzoniere*?

«Vuol dire, come fa Mirella Schino nel libro su Eleonora Duse, vedere i singoli spettacoli come motivi, come tappe di un unico percorso-mondo, per ricostruire l'arte di Ermanna senza vincolarmi alla linearità storico-biografica».

Quali sono le qualità più spiccate di questa attrice?

«Ermanna ha un mondo molto forte e connotato, che rimanda all'infanzia a Campiano, un paese a pochi chilometri da Ravenna, nella Romagna più profonda, contadina, patriarcale, arcaica. Quella terra la segna fortemente con un magma originario mai del tutto domato. La sua vicenda professionale vive nel rendere non solo autobiografico questo mondo, nel trasformarlo in esperienza condivisibile, con una precisione che direi orientale, lavorando su personaggi femminili molto particolari, la Raffè di *Confine*, la monaca Rosvita, Beatrice Cenci, Alcina...»

Dedichi molto spazio anche all'analisi del lavoro sulla voce.

«Quello di Ermanna è un lavoro eccezionale sul suono, sul legame voce-corpo e sulla figura. Cerco di capire dove nasce quella voce così radicata profondamente nel corpo oltre l'aspetto razionale; una voce che viene da una musica interiore, personale, che deve diventare musica per lo spettacolo, condivisa».

La Montanari ha lavorato anche con musicisti come il compositore Luigi Ceccarelli nell'*Isola di Alcina* di Nevio Spadoni, nella *Mano*, opera rock da un romanzo di Luca Doninelli, in *Ouverture Alcina*...

«E proprio Ceccarelli ne rileva l'estrema precisione. Quegli spettacoli sono registrati alla Siae come melologhi, come brani recitati su partiture musicali. Le loro scansioni avvolgenti e implacabili nascono spesso dal dialetto di Campiano, da una lingua morta che diventa lingua scenica pulsante, che parla per via emotiva e arriva anche a chi non intende il senso di quei suoni gutturali».

Come segui e ritrovi nell'opera di Ermanna Montanari quello che è un interesse di altri tuoi studi, quello delle attrici che recitano *en travesti*?

«In questo caso non possiamo parlare direttamente di travestimento teatrale. Ermanna crea figure sceniche dall'interno: e queste possono essere maschili, come Arpagone nell'*Avaro* di Molière, femminili, o anche asinine, come in *Siamo asini o pedanti*. Non si basa mai, però, su un facile travestimento: cerca la voce più profonda di quello che non chiama personaggio, ma figura scenica. Lei parla della necessità di "scontornare", di togliere connotazioni sessualmente o socialmente troppo determinate, per approfondire».

Come lo hai scritto questo libro?

«Osservando da vicino e raccontando. Mettendomi davanti all'arte e all'artista, per provare a ricostruirne l'identità nel suo aspetto più prismatico. È un modo di fare storia del teatro complicato ma affascinante, perché si catapulta nella vita del teatro».